

«Le donne muoiono» di Anna Banti

Fu *Artemisia*, un romanzo costruito con attenta perizia, a porre definitivamente Anna Banti fra le nostre scrittrici più in vista; e il giudizio favorevole che, da parti diverse, la critica scrisse per quel libro non ha, noi pensiamo, da esser cambiato per il volume recentemente pubblicato.

Questi racconti della Banti (Mondadori - editore) potrebbero esser brevemente definiti come « studi di interni e di caratteri »; e non a caso il volume s'apre con uno scorcio storico di una famiglia, chiusa nella interessata e costretta noia di un borghesissimo giuoco d'interessi. E' come l'entrata (per usare appunto un linguaggio tecnico da domicilio piccolo-borghese) di un mondo raggelato in uno sterile tramandarsi di generazione in generazione, sempre ancorato alla necessità di conservazione di vite inutili, di vite « morte ». Nei racconti seguenti, a guardar bene, tale atmosfera non si cancella; permane nelle brevi descrizioni d'interni e di persone, soprattutto si concreta in un linguaggio preciso, talora quasi tecnicistico, nell'uso di un vocabolario realistico, dai pochi termini essenziali. La donna sta al centro di questo mondo in una sua elevata e scialba personalità, vittima sempre, e vittima sterile soprattutto. Talora il mondo col quale l'autrice fruga dentro a queste vite, in queste persone, pare addirittura spietato: uno sguardo lucidissimo che non perdona. Allora il linguaggio si fa quasi scabro, certe parole si isolano nel formarsi della carta d'identità del personaggio. A volte si potrebbe parlare, veramente, di freddezza indagatrice, come se la Banti scorgesse nel mondo dal quale trae materia di narrazione i segni di un fatale disfacimento. Ma creature pallide e indifese si riscattano dal generale scivolamento dell'ambiente, in sé raccolte, quasi dotate di una timidezza ancestrale, si affacciano tra tutto quell'affaccendarsi di cose morte che aduggia l'ambiente. Vien da pensare che non a caso il personaggio preferito di Anna Banti sia quell'Eugenie Grandet, pallida e rassegnata vittima di un mondo disfatto, che pure domina positivamente nell'analisi spietata di Balzac.

A. S.

«L'uva e la Croce» di Ardengo Soffici

Con *L'uva e la Croce* (Vallecchi editore), primo volume della sua autobiografia — gli anni dell'infanzia passati al Bombone —, Soffici ci dimostra un'osservazione insistita e in un certo senso inedita sul vero della propria esistenza, nonostante si debba riconoscere allo scrittore, fin dalle sue prove più classiche, una possibilità estrema di raccontamento ai propri oggetti, un uso costante di *primi piani*. *L'uva e la Croce* ci appare sì, in parte, sulla scia di vecchi ed illustri esempi; purtuttavia, dovendoci impegnare in una citazione o in un raffronto, il nostro imbarazzo si originerebbe dal fatto che nel tempo ormai definitivo delle sue confessioni autobiografiche Soffici ci si offre in un recupero totale di quelle parziali stagioni lungo le quali lo avevamo incontrato partecipe talora alle più fortunate avventure di questo cinquantennio. E' certo che in questa aderenza lucidissima alla sua vita di fanciullo in ogni evento più concreto e significante, è contenuto implicitamente un giudizio complessivo e sufficientemente distante di fronte ad ognuna di quelle esperienze scontate; e tanto più crediamo, esso si paleserà man mano che saranno composte le parti successive della biografia, cosicchè per avere domani l'idea di uno svolgimento interiore in cui lo scrittore in un rapporto nuovissimo sia misurato dall'uomo, si potranno ravvicinare ad esempio le pagine di *Kobilek* alle successive parti di queste confessioni. Pei primi anni di fanciullezza un tale rapporto non si dà ancora: la memoria di Soffici — per usare le sue stesse parole — « naviga come in mare d'oro ». Questa semplice notazione dell'autore dovrebbe essere sufficiente a spiegarci nel libro l'assenza di un'incisività disegnativa cui eravamo abituati. Quel che resta degli antichi personaggi non è generalmente che un'atmosfera sfaldatura di colori o di masse, o appena l'intuizione di complessi fatti umani inattingibili all'esperienza del fanciullo: le figure del babbo, della mamma, della sorella minore, del prete. Riscoprendo quella stagione lontana, Soffici può dire ancora: « Davvero io non vedo altro che primavera »: una primavera anche più ingenua di quella che egli ha sempre cantato. E pare

che avesse ragione De Robertis quando molti anni fa scriveva: « *L'arte più vera di Soffici è arte solare... o solatia* ».

L. B.

«L'angelo del Liponard» di Mario Tobino

Nel primo racconto che dà il titolo al libro *L'angelo del Liponard* (Vallecchi editore), lo scrittore rivela anzitutto una notevole abilità nel dosare. Mario Tobino sa disporre con accortezza sulla pagina i propri ingredienti; il racconto cresce gradatamente con coerenza logica. I motivi appena accennati si amplificano e si precisano con evidenza innegabile. La sapienza costruttiva, dimostrata dalla concatenazione e dal graduale concretarsi dei temi, è indice di capacità narrativa. « " *L'angelo del Liponard*" parti con undici uomini d'equipaggio, mise la prua verso Medusa, era carico di stoccafissi, un barco bestia di seicento tonnellate. In più c'era a bordo la moglie del capitano ». Il racconto comincia con un tono da resoconto schematico, indifferente. Ma ben presto la narrazione si arricchisce e si colora. La presenza della donna diventa una gradevole novità per l'equipaggio. Il motivo fondamentale (una donna a bordo), che si dilaterà fino a riempire tutto il racconto con un lento diversificarsi di significato, nelle prime pagine ha un carattere innocente. La figura femminile si insinua nella vita dell'equipaggio con una provocazione fra involontaria e cosciente, resa con un movimento, con insistenze efficaci. Il motivo iniziale dell'innocenza non si perderà del tutto; anche in una situazione quanto mai anormale, la donna e i marinai agiranno senza colpevolezza, in una specie di dimenticanza, di abbandono a un destino-incubo. L'altra invenzione importante è quella della bonaccia. Anche qui si tratta di un fatto semplice, presentato all'inizio come un accadimento normale. « *La terza notte il vento scomparve. La barca si fermò. Le stelle erano sopra. L'aria era calda. Il timone ciondolò. I marinai di guardia constatarono la bonaccia, guardavano contemplativi sotto la murata. Venne giù quello del timone* ». Anche qui il tono è di resoconto scarno. Il primo accenno di un motivo che, come quello della donna a bordo, si allargherà enormemente come una ossessione e, aggregandosi all'altro tema, condizionerà lo svolgimento del racconto. La prosa

di Tobino muove da premesse semplici, delineata inizialmente con asciuttezza e successivamente, pure serbando l'immediatezza istintiva, si articola con una elaborazione più complessa. La scrittura estrosa rivela un gusto verbale scaltrito. La frequenza delle immagini liriche testimonia una vocazione poetica esercitata.

Bandiera nera, l'altro romanzo breve del libro, se concede meno del primo alle sollecitazioni liriche, svolge una trama strutturalmente più complessa. Meno scoperte sono le intenzioni poetiche che continuamente nell'*Angelo del Liponard* si traducono in una ricerca di immagini suggestive. Ma l'abilità già notata dello scrittore nel dosare i propri ingredienti e nel costruire il racconto con logico rigore, trova in *Bandiera nera* una sapiente applicazione. Lo stile di *Bandiera nera* doveva dunque essere diverso da quello dell'*Angelo del Liponard*. E risultare più aspro, asciutto, risentito anche per il particolare momento storico del romanzo. Un momento, come è stato osservato, raramente preso in esame dai narratori del dopoguerra. Un tempo grigio, senza contrasti visibili, quando la opposizione al regime, precisa, ragionata, era privilegio di pochi. Un argomento difficile perchè privo in se stesso di effetti appariscenti. Costruito ingegnosamente, il romanzo rivela qualità di sottile osservazione psicologica. Soprattutto nel registrare le reazioni mentali in una zona di ordine pratico, utilitario: gli espedienti, i trucchi necessari per riuscire in situazioni non magnanime, le insidie del sospetto, i malumori di coscienze non completamente asservite, le sfumature diverse fra i gerarchetti di provincia e i grossi mastini romani. Tutto quanto può servire alla testimonianza vivace di un costume è riportato fedelmente. *Bandiera nera* si popola di figure caratterizzate sicuramente, anche se talvolta delineate con pochi segni. Tobino è riuscito a restituire il senso degli anni scurpati; il quadro storico-ambientale è preciso, inconfondibile.

G. C.

Nella rivista *L'Approdo*, l'« Indicatore librario » è una rubrica di segnalazioni. Qui è stata completata da alcune recensioni trasmesse nell'altra rubrica del *Giornale Radio*, « Il libro della settimana »: è il caso di Goffredo Bellonci per *Ritorno del Parini*, di Carlo Emilio Gadda per *Le «stravaganze» di Pasquali*, di Leone Piccioni per *La nuova narrativa di Santucci*. Quest'ultima recensione, anzi, riproduce un copioncino radiofonico, con il testo di una intervista a suo tempo registrata con lo scrittore.